

Ancora sette persone nelle mani di una tribù che pretende una scuola per il villaggio

Yemen, ostaggi presto liberi «Ci hanno rapiti in spiaggia»

Il racconto delle due donne rilasciate dai predoni

SANAA La liberazione dei sette ostaggi italiani rapiti nello Yemen potrebbe avvenire nelle prossime ore. Questa la convinzione delle autorità locali. Il sequestro è avvenuto a Mukalla (530 chilometri a sud est della capitale). Il rapimento dei sette italiani (due donne sono state subito liberate dopo il rapimento) potrebbe e risolversi dunque presto, ma, come insegna l'ormai lunga esperienza, un ostacolo potrebbe bloccare all'ultimo momento la trattativa. La Farnesina, attraverso l'Unità di crisi, sta seguendo il caso ha comunicato i nomi di alcune delle persone coinvolte nella vicenda. Le due donne, rilasciate subito dopo il rapimento, sono Fiorella Candida e Elettra Mannoni, entrambe di Roma. Le loro condizioni sono definite buone ed erano attese ieri sera nella capitale. Al momento ancora nelle mani dei rapitori si trovano: Carlo Alberto Danieli di Verona, Giampiero Tenda di Domodossola e la moglie Helene Oglobaëff (con passaporto francese), Aldo Rosa di Schio (Vicenza) ed altre tre persone, tutte originarie della provincia di Vicenza, per le quali le famiglie con hanno autorizzato la diffusione dei nominativi. Il gruppetto di turisti è stato sorpreso dai sequestratori mentre si trovava su una spiaggia. «È successo tutto all'improvviso, proprio non ce lo aspettavamo, eravamo sulla spiaggia a prendere un po' di sole per quello che ci avevano detto doveva essere un giorno di riposo dalle fatiche del viaggio» - ha raccontato Fiorella Candida, quarantatré anni, romana, che ha ricostruito i primi momenti del sequestro di cui è stata vittima giovedì nello Yemen. «In un primo momento non avevamo neanche capito chi fossero. Pensavamo alla polizia. Pensavamo che ci chiedessero di rivestirci e andare via. Poi abbiamo visto i mitra spianati. Abbiamo capito. Con cortesia, ma con fermezza, ci hanno chiesto di salire tutti su una jeep, in indici. Ci sono volute nove interminabili ore per raggiungere la destinazione. Per evitare posti di blocco, i rapitori hanno percorso le strade più scomode, di montagna, come in una sorta di Aspromonte» - ha proseguito la donna «infine siamo arrivati a un accampamento dove trascorrere la notte. Ci hanno dato delle coperte e ci siamo sistemati alla meglio sotto gli alberi». La mattina sempre secondo il racconto - Elettra Mannoni, 63 anni (l'altra italiana liberata) ha mostrato di non star bene. «Forse il disagio è lungo viaggio, forse le condizioni dell'accampamento che non erano certo confortevoli...». Nel pomeriggio di ieri

l'ambasciata d'Italia ha comunque confermato che anche tutti gli altri sequestrati stanno bene e ricevono cibo ed acqua dai rapitori. Delle due turiste romane si stanno occupando l'ambasciata d'Italia e il ministero yemenita, ormai abituati a gestire situazioni del genere. Dal 1993, sono oltre 150 i turisti stranieri rapiti nello Yemen. Nella stragrande maggioranza dei casi tutto si è risolto per il meglio, ma a volte qualcosa può anche non funzionare. Ne ha fatto le spese l'anno scorso anche un turista di Firenze, Federico di Meo, che rimase ferito ad una spalla da un colpo di kalashnikov sparato durante i primi momenti del sequestro. Secondo alcune fonti locali i rapitori di Bir Ali sono gli stessi di una tribù che l'anno scorso sequestrarono un gruppo di napoletani. Per il loro rilascio avevano ricevuto la promessa che avrebbero avuto dal governo locale un «tornaconto», promessa poi non mantenuta e, quindi, nuova azione di forza. Secondo quanto è stato riferito dal ministero dell'Interno all'ambasciatore d'Italia nello Yemen Napoleone, i rapitori appartengono invece alla tribù al-Morazik, che ha chiesto la costruzione di una scuola e di un presidio sanitario nella sua regione.

C'è da credere tuttavia che neppure questo ennesimo rapimento scoraggerà i viaggi turistici nello Yemen. «Sono circa mille i turisti italiani che ogni anno mandiamo nello Yemen - dicono a Nouvelles Frontières, uno dei maggiori tour operator tra quelli che hanno in catalogo la zona - e l'afflusso, nonostante i rapimenti, continua ad essere regolare. La richiesta di viaggi in quella regione non è diminuita nemmeno dopo il rapimento dell'agosto 1997, quando rimase ferito un italiano». Le vacanze organizzate in Yemen - aggiungono però a Nouvelles Frontières - a volte prevedono itinerari «protetti», con l'assistenza cioè di scorte fornite da un'agenzia locale. Ma c'è anche chi si affida al «turismo fai da te» appoggiandosi ad agenzie di viaggi yemenite, come accadde ad uno dei rapiti lo scorso anno. C'è tuttavia chi mette l'accento sui forti rischi per chi viaggia nel paese arabo. Si fa portavoce delle preoccupazioni «Telefono blu Sos turismo», organizzazione a difesa dei consumatori, che invita agenzie di viaggio e tour operator a non dimenticare che in ministero degli Esteri ha sempre aggiornata la mappa delle «zone pericolose». L'associazione invita le organizzazioni turistiche non solo a sconsigliare ogni tipo di viaggio che può riservare rischio, ma anche ad evitare ogni forma di promozione.

LA SCHEDA

Consigli al turista sequestrato

Primo: non scappare quando i rapitori attaccano. Secondo: mostrare un atteggiamento «comprensivo» nei confronti dei «giovani delle tribù, che rapiscono i turisti per colpire il governo centrale». Terzo: avere fiducia ed aspettare, sapendo che non siamo di fronte a banditi, «ma ad una sorta di guerriglieri». È il vademecum di sopravvivenza per il «turista rapito nello Yemen», elaborato da Enrico De Notaris, lo psichiatra napoletano che lo scorso agosto, insieme alla famiglia e ad alcuni amici, venne rapito nel Sud dello Yemen e rimase 48 ore in ostaggio di una tribù del luogo. Ma per il turista il pericolo non si nasconde solo nello Yemen. Sono venticinque, sparsi in tutti i continenti, i paesi nei quali, per motivi di sicurezza personale o sanitari, non è prudente trascorrere le vacanze. E undici quelli dove è tassativamente sconsigliato recarsi, secondo le informazioni fornite dall'unità di crisi della Farnesina: Afghanistan, Isola di Bougainville (Papua Nuova Guinea), Cecenia, Congo (solo la capitale Brazzaville), Iraq, Jammu e Kashmir (India), Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Somalia, Tagikistan, Sahara Occidentale. Ad alto livello di rischio sono considerati Algeria, Angola, Burundi, Repubblica del Congo (ex Zaire), Egitto (Minya, Sobay, Beni Suef, Qena, Assyut), isola di Monserrat (Antille Britanniche), Niger (esclusa la Casamancia), Turchia (solo in alcune regioni orientali e sud-orientali: Sivas, Malatya, Hakkari, Sirtak, Van, Siirt, Diyarbakir, Tunceli), Yemen. A questa lista si sono aggiunte nelle scorse settimane, Etiopia ed Eritrea, nelle regioni lungo i rispettivi confini. Chi non può fare a meno di recarsi in questi paesi, è invitato a seguire alcune norme di prudenza: evitare di spostarsi da solo e informare della propria presenza alla rappresentanza diplomatica italiana.

L'INTERVISTA

L'ambasciatore: «È un paese a rischio Meglio non venire»

ROMA. Oltre centocinquanta sequestri tra il 1997 e quest'anno. Lo Yemen è un paese bellissimo e di grande richiamo turistico, ma a rischio. I turisti, anche quelli italiani, non rinunciano ai viaggi, qualcuno anche per sfidare la sorte. Finora tutti i rapimenti si sono risolti dopo pochi giorni e comunque senza gravi conseguenze per i sequestrati. Rinunciare al viaggio? Ne abbiamo parlato con Vitaliano Napoleone, ambasciatore d'Italia a Sana'a, capitale dello Yemen.

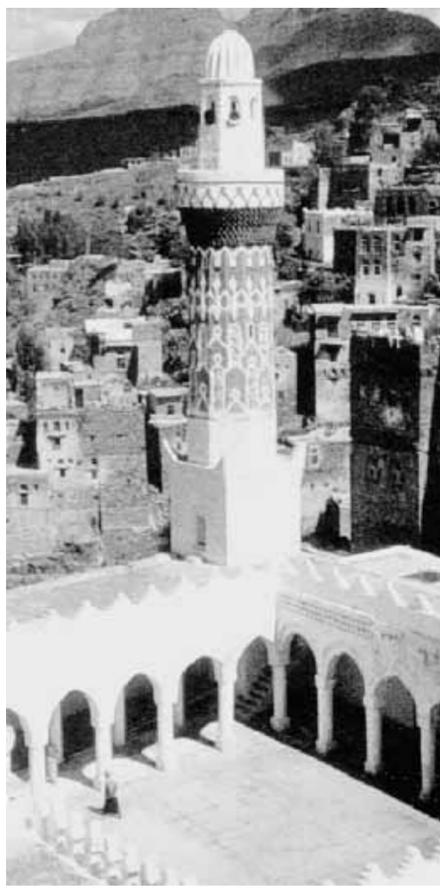
Ambasciatore, dove è avvenuto il sequestro e che possibilità vi sono di una rapida liberazione degli ostaggi?

Il rapimento è avvenuto nella regione costiera di Mukalla. Sono in

contatto con il capo della Polizia di Atak, una località vicina al luogo del sequestro e siamo fiduciosi. Sappiamo che i nostri connazionali rapiti stanno bene, hanno ricevuto cibo e acqua, vengono tenuti prigionieri sotto alcune tende. Noi speriamo che la vicenda si possa concludere al più presto, forse anche nelle prossime ore. È questo sarebbe già un buon risultato.

C'è un aereo che arriva stasera da Mukalla e ci sono nove posti prenotati, vedremo se i sette si potranno riunire alle due signore che sono state liberate prima.

Il rapimento è stato determinato, come in altri casi, da rivendicazioni dei capi delle comunità locali nei confronti del governo



Il minareto di una moschea di Sanaa, la capitale dello Yemen Ansa

centrale?

Sì, i capi rivendicano un presidio sanitario e una scuola nella zona che controllano.

Questo è un po' lo «scenario yemenita». Noi, ripeto, siamo tuttavia ottimisti, anche se l'esperienza ci insegna che un contrattempo può verificarsi all'ultimo momento. Il problema è che i turisti continuano a venire, nonostante le frequenti raccomandazioni alla prudenza che vengono rivolte dall'Unità di crisi della Farnesina e da noi.

Qual'è esattamente la vostra raccomandazione?

Invitiamo alla massima prudenza. Se qualcuno proprio decide di venire, lo faccia ma evitando certe zone. I rapimenti avvengono un po' dappertutto nello Yemen.

In altre occasioni, cioè quando vi sono stati altri rapimenti, l'ambasciatore ha consigliato ai turisti di muoversi in gruppo avvertendo le autorità locali e la rappresentanza italiana.

Sì, ma in questo caso i nove turisti erano soli e si sono recati in una spiaggia. Spesso i gruppi si sfaldano, si dividono e quindi i rischi aumentano. Lo Yemen è un paese a rischio

e noi sconsigliamo i viaggi. Anche in questo caso la compagnia che aveva organizzato il viaggio era affidabile, ma il sequestro dipende dagli umori delle tribù e dai suoi rapporti con l'autorità centrale.

Ambasciatore vi sono stati disordini ieri nella capitale?

Vi sono stati alcuni aumenti del prezzo dello zucchero, dei trasporti pubblici e della benzina e sono iniziate le proteste, stamattina (ieri NdR) alcuni cortei sono sfilati per le vie della capitale Sana'a e vi sono stati dei disordini, e anche qualche sparatoria.

Torniamo ai sequestri. Quanti episodi sono accaduti nello Yemen negli ultimi tempi?

Ormai i casi di rapimento sono più di centocinquanta, mi pare per la precisione centocinquanta.

E quanti hanno coinvolto cittadini italiani?

Cinque connazionali sono stati rapiti lo scorso anno ad agosto, in dicembre vi è stato un falso allarme, e questo è il terzo caso tra il 1997 e quest'anno.

Toni Fontana

Helmut Kohl: «L'Euro non sarà un'avventura»

Già in difficoltà nel tentativo di farsi rieleggere per la quinta volta alle politiche di settembre, il cancelliere Helmut Kohl ha dovuto affrontare ieri una celebrazione spinosa: il «50mo compleanno del marco», un giubileo che - a causa dell'avvicinarsi dell'euro - ha per i tedeschi i toni di un funerale. Mentre anche un ennesimo sondaggio conferma che solo un terzo dei tedeschi è favorevole all'euro, il cancelliere ha dovuto rassicurarli che la moneta unica «non è un'avventura». Dal podio della chiesa Pauluskirche, la culla del parlamentarismo tedesco, il cancelliere ha spiegato che l'Unione monetaria è stata preparata per dieci anni con cura e rispettando le condizioni prefissate. E ha potuto ripetere le sue professioni di fiducia nella moneta unica: «La storia di successo del marco - ha detto - sfocerà in un'altra di altrettanto successo» dell'Euromoneta. Ma Kohl, nel chiedere ai tedeschi di rinunciare al loro amato marco, «non ha rimorsi di coscienza?», si chiede il quotidiano «Sueddeutsche Zeitung» che pubblica l'ultimo sondaggio sulla corsa elettorale: il partito cristiano-democratico (Cdu/Csu) del cancelliere, pur in leggera ripresa, è superato di sei punti dall'opposizione socialdemocratica (Spd). Avvertito il vento contrario, già da tempo Kohl aveva fatto scendere l'euro all'ultimo posto della sua agenda politica. Il leggero recupero delle ultime settimane è coinciso invece con una rinnovata attenzione ai problemi dell'occupazione attraverso interventi pubblici dagli effetti amplificati dalla ripresa congiunturale e con una polemica partitica in chiave anti-comunista. L'acento posto ieri sull'euro appare come una parentesi dettata dalla storia: il 20 giugno del 1948, gli americani sostituirono in una notte i vecchi «marchi del Reich» con i nuovi, avviando il «miracolo economico tedesco».

Drammatica denuncia dei missionari, migliaia di profughi allo stremo

In fiamme la Guinea Bissau

I ribelli si appropriano dei viveri dell'Onu. Bombe sulla capitale, 100 morti.

BISSAU. Si aggrava la situazione nella Guinea Bissau sconvolta dai combattimenti. Si spara nella periferia settentrionale della capitale, Bissau, mentre i militari ribelli hanno bloccato l'avanzata delle truppe senegalesi e continuano a controllare l'aeroporto. I soldati ammutinati sono rimasti isolati dalla capitale e dunque dai loro principali depositi di munizioni dopo essere stati costretti a lasciare la caserma in cui si erano asserragliati dall'inizio della rivolta seguita al fallito tentativo di golpe, il 7 giugno scorso. I ribelli tuttavia hanno nel frattempo rafforzato le loro posizioni intorno all'aeroporto Bissalanca. Il Senegal ha mandato circa mille-trecento soldati a sostegno delle truppe fedeli al presidente guineiano Joao Bernardo Vieira. La radio ribelle ha diffuso un comunicato dei militari golpisti guidati dall'ex capo di stato maggiore Ansumane Mane. Gli insorti hanno finora ripetuto che l'unica mediazione accettabile per loro sarebbe quella del deputato senegalese di opposizione Landing Savane. Forse ribelli - ha riferito la radio portoghese Rdp-Africa - hanno preso posizione nelle città di Safim, Nhacra e Cumere, poco distanti da Bissau e da dove è possibile controllare l'accesso alla capitale. I militari fedeli a Mane sono schierati anche lungo le strade tra questi tre centri e Bissau. Nella ca-

pitale sono ormai interrotte le linee telefoniche e il cibo scarseggia. Il Programma alimentare mondiale (Pam) dell'Onu ha affermato che il governo di Bissau ha requisito due depositi contenenti 2.970 tonnellate di viveri delle Nazioni Unite destinate a un primo rifornimento dei 300 rifugiati in fuga dal conflitto. Il portavoce del Pam a Abidjan, in Costa d'Avorio, ha chiesto l'immediata restituzione degli aiuti, ma i governativi hanno rifiutato affermando che provvederanno da sé a consegnare gli alimenti ai profughi, e hanno assicurato che non verranno destinati ai pasti dei militari come invece si teme. La situazione degli sfollati è critica. L'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati ha inviato in Senegal un gruppo di suoi operatori per studiare le possibilità di intervento, e intanto i missionari cattolici presenti in Guinea-Bissau segnalano il rischio che si diffonda una epidemia di colera, anche per la totale mancanza di medicinali. «Dite al governo italiano di fare qualcosa. Se non fate qualcosa, qui è la fine per tutti» - ha affermato padre Oscar Bosio, missionario italiano, superiore regionale del Pontificio istituto missioni estere in Guinea Bissau «Stanno bombardando dappertutto» - ha detto il missionario - «la situazione - ha aggiunto - sta precipitando di ora in ora qui nella capitale e

non sappiamo come sfamare le cinquemila persone ammassate nel cortile della nostra casa. Siamo costretti a mangiare bucce di patata». Il vescovo di Bissau, Arturo Settimio Ferazzetta, ha raccontato di aver incontrato il presidente Joao Bernardo Vieira, ma di averlo trovato «alquanto prevenuto ad ogni forma di dialogo». In un altro appello, raccolto dall'agenzia missionaria Misna, i missionari italiani che operano a Bissau temono da un momento all'altro il diffondersi di gravi epidemie vista la mancanza di scorte di medicinali: «Abbiamo bisogno di zappe, semi, granturco e arachini perché è necessario avviare immediatamente nuove coltivazioni nei territori dove si sono concentrati gli sfollati privi di qualunque risorsa» - dicono i religiosi. Prosegue intanto la fuga degli stranieri dalla Guinea Bissau. Sedici persone, tra cui un italiano sono riusciti ad imbarcarsi su una fregata portoghese approdata nella località di Biombo, vicino a Bissau. Il gruppo di stranieri si trovava a Biombo già da alcuni giorni, da quando cioè sono cominciati gli scontri a Bissau tra le forze fedeli al presidente Joao Bernardo Vieira e unità militari ammutinate. La fregata portoghese, la Vasco de Gama, sta facendo la spola tra la Guinea Bissau e le isole del Capo Verde per portare in salvo gli stranieri rimasti intrappolati.

Nuovo tentativo di scongiurare il conflitto

Kosovo, i russi in missione Separatisti contro Rugova

ROMA. «Invertire la spirale della violenza e creare rapidamente le condizioni per un dialogo politico sul futuro della regione». Il Kosovo resta in bilico tra una fragile tregua e la guerra totale e ieri la Farnesina è tornata a sottolineare quanto l'Italia auspichi che siano evitati ulteriori «spargimenti di sangue». Nella turbolenta provincia del sud della Serbia a maggioranza etnica albanese, negli ultimi giorni si è registrata una sensibile diminuzione degli scontri armati, anche se ieri il «Centro albanese di informazioni» (Kic) del capoluogo Pristina continua a parlare di scontri sporadici.

La situazione sul campo resta precaria. Sempre più baldanzosi per i loro asseriti successi militari, i secessionisti dell'Elk (Esercito di liberazione del Kosovo) hanno minacciato il leader moderato Rugova e lanciato un nuovo appello alla mobilitazione affermando che è ormai imminente «lo scontro decisivo con il nemico serbo».

Un appello che allarma ancor più la Comunità internazionale. In un nuovo tentativo di disinnescare una crisi che potrebbe avere ripercussioni devastanti su tutta l'area dei Balcani e nei rapporti est-ovest, oggi sono attesi da Mosca due vice ministri degli esteri russi, Nikolai Afanasievski e Aleksandr Avdeiev. Il primo da Bel-

grado andrà nel Kosovo, il secondo proseguirà per Albania e Macedonia. Sul tappeto resta la volontà di Belgrado, tesa a sostenere che il ritiro delle truppe speciali del Kosovo non sarà possibile fino a quando nella provincia non cesseranno gli «attentati terroristici» dell'Elk. Ma i leader albanesi ripetono che senza questa misura, non ci potrà essere la ripresa delle trattative iniziate il 22 maggio e poi congelate. Chi non sembra aver dubbi è Ibrahim Rugova che in una intervista al settimanale tedesco «Spiegel» afferma che a questo punto solo un intervento militare della Nato potrebbe far uscire la crisi dal circolo vizioso in cui sembra impantanata. Secondo vari analisti, tuttavia, Rugova è preoccupato non solo per l'intransigenza di Belgrado ma anche per il crescente peso dell'Elk, gruppo che comincia a rivendicare un ruolo di interlocutore politico e che non è chiaro a chi faccia capo. L'altro ieri Rugova ha detto che la guerriglia dovrebbe porsi sotto l'ombrello delle forze politiche. Ma la risposta dell'Elk è stata sprezzante. In un comunicato comparso ieri sui quotidiani albanesi, i secessionisti ammoniscono che sono i partiti che devono mettersi «al servizio della lotta di liberazione» ed avvertono che se il loro appello resterà inascoltato, si arriverà «all'anarchia» o alla «lotta fratricida».

SEMINARIO PROMOSSO E ORGANIZZATO DA
GRUPPO DEL PARTITO DEL SOCIALISMO EUROPEO
PARLAMENTO EUROPEO DELEGAZIONE DEMOCRATICA DI SINISTRA
GRUPPO DEMOCRATICO DI SINISTRA - L'UOVO CAMERA DEI DEPUTATI

con la partecipazione di

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

**GENERE E CITTADINANZA IN EUROPA
DIALOGO TRA EUROPA E STATI UNITI**

Roma, 25-26 giugno 1998 ore 9,30
SALA DEL REFETTORIO, CAMERA DEI DEPUTATI via del Seminario 76

relazioni

FRANCESCA IZZO MARINA CALLONI JEAN COHEN CLAUDIA MANCINA
LUIGI FERRAJOLI TAMAR FITCH FIORELLA GHILARDOTTI FRANCA BIMBI
LAURA PENNACCHI ANNE SHOWSTACK SASSOON ELISABETTA ADDIS
PASQUAUNA NAPOLETANO ANNE PHILLIPS ALISA DEL RE
CRESTE MASSARI NADIA URBINATI ANNA SERAFINI
DIANE LAMOUREUX CHIARA SARACENO STEFANO RODOTÀ
STEFANO CECCANTI GIOVANNA ZINCONE

DONNE AL POTERE
TAVOLA ROTONDA 25 GIUGNO ORE 18

il presidente
ROMANO PRODI
incontra le Ministre
ROSY BINDI ANNA FINOCCHIARO LIVIA TURCO
presiede **FABIO MUSSI**

per informazioni tel. 06/6711210 06/5806640